

Capitolo primo

Boyang aveva immaginato che il dolore rendesse le persone meno prevedibili. Tuttavia la sala d'aspetto al crematorio non differiva dagli altri posti: la mania di essere serviti per primi e il sospetto che qualcun altro potesse aver strappato un trattamento migliore ricordavano il mercato o la Borsa. Un uomo gli diede una spallata, allungando un braccio per acciuffare diverse copie del medesimo modulo. Di sicuro hai un unico corpo da cremare, pensò Boyang ridendo fra sé e sé, e quello gli lanciò uno sguardo truce, come se la perdita personale gli avesse accordato il diritto di avere ciò che il mondo non gli doveva.

Una donna in nero entrò a precipizio e si guardò attorno cercando un crisantemo bianco che doveva esserle caduto prima. L'impiegato, un uomo anziano, la osservò mentre se lo appuntava di nuovo al colletto, poi gli sorrise. – Chissà perché vanno sempre tutti di fretta, – disse quando Boyang espresse comprensione per ciò che l'impiegato doveva sopportare. – Un giorno dopo l'altro. Questa gente dimentica che chi corre verso ogni dolce frutto della vita corre anche verso la morte.

Boyang si domandò se l'impiegato – che nessuno desiderava incontrare e che, una volta incontrato, diventava parte di un ricordo sgradito – trovasse consolazione in tali parole; forse gli dava gioia anche sapere che quelli che lo bistrattavano sarebbero tornati qui sotto più fredde spoglie. Il pensiero indusse Boyang a provare simpatia per lui.

Appena l'anziano impiegato ebbe finito il tè, esaminarono i documenti per l'incinerazione di Shaoai: il certificato di morte, che riportava come causa del decesso il bloc-

co polmonare seguito a una polmonite acuta; il permesso di residenza ingiallito con il timbro ufficiale che lo dichiarava nullo; la carta d'identità. L'uomo controllò minuziosamente i documenti, compresa la carta d'identità di Boyang, facendo con la matita dei minuscoli puntini sotto i numeri e le date nelle caselle che Boyang aveva riempito. Boyang si domandò se l'altro avesse notato che Shaoai aveva avuto sei anni piú di lui. – Lei è un parente? – domandò l'uomo alzando lo sguardo.

– Un amico, – rispose Boyang, e credette di vedere della delusione negli occhi dell'altro perché quello che aveva davanti non era un giovane vedovo di trentasette anni, così agguinse che Shaoai era stata malata per ventun anni.

– Dunque è un bene che adesso sia finita.

Come non convenire con le impietose parole dell'impiegato del crematorio? Boyang era contento di essere riuscito a dissuadere la zia, la madre di Shaoai, dal venire. Non avrebbe saputo difenderla dalla benevolenza né dalla cattiveria degli estranei, e il suo dolore lo avrebbe messo in imbarazzo.

L'impiegato gli disse di tornare dopo due ore e Boyang uscì a passeggiare nel Parco del Verde Perpetuo. Shaoai si sarebbe fatta beffe dei cipressi e dei pini, simboli d'eterna giovinezza, piantati nel giardino del crematorio. Avrebbe deriso il cordoglio materno, e la pensosità di Boyang, e persino la propria fine ingloriosa. Chi piú di lei avrebbe saputo fare un buon uso della propria vita? Ricordò l'avversione di Shaoai per i pavidi, gli ottusi e i mediocri, e la sua natura implacabile e tagliente: che spreco che il filo si fosse arrugginito, pensò di nuovo Boyang. Il declino, protraendosi troppo a lungo, era servito solo a trasformare la tragedia in molestia; la morte, quando colpisce, meglio che completi la sua azione annichilente al primo colpo.

In cima alla collina c'erano degli alberi piú antichi che schermavano raffinati mausolei. Alcuni uccelli – cornacchie e gazze – cianciavano tanto vicini che Boyang avrebbe potuto colpirne uno con una pigna, ma una ragazzata del genere avrebbe avuto bisogno di un pubblico. Se ci fosse stata Coco, lei avrebbe saputo prenderlo in giro per la mira, e avrebbe fatto la faccia seria quando lui le avesse mostrato i pinoli dentro la

pigna, anche se in realtà a lei queste cose interessavano poco o niente. Coco aveva ventun anni, eppure aveva già acquisito la mancanza di curiosità di una persona che ha vissuto molto più a lungo; i suoi desideri – troppo ingordi per la sua età, o troppo aridi – erano rivolti unicamente alle comodità tangibili e ai possessi materiali.

In fondo a un sentiero un padiglione proteggeva un busto maschile di bronzo. Boyang diede dei colpetti alle colonne. Erano piuttosto robuste, anche se il legno non era dei migliori e la pittura era sbiadita e scrostata in più punti; secondo una targa, il padiglione aveva meno di due anni. C'era un mazzo di gigli di plastica ai piedi della statua, sembravano fiori morti più che finti. Il tempo, da quando l'economia in Cina era decollata, sembrava muoversi a un ritmo irrealistico: le novità invecchiavano alla svelta, e ciò che era vecchio svaniva nell'oblio. Anche lui un giorno avrebbe potuto permettersi di diventare, se voleva, un busto di pietra o di metallo, conquistando un'immortalità di second'ordine, che la gente avrebbe potuto irridere. E con un po' di fortuna Coco, o colei che l'avesse sostituita, sarebbe venuta a spargere qualche lacrima davanti alla tomba di Boyang, se non per un mondo senza di lui, per la propria giovinezza mal spesa.

Sull'erta della collina spuntò una donna, e appena lo vide si girò in maniera così repentina che lui ne scorse a stento il volto, incorniciato da una sciarpa a disegni bianchi e neri. Studiò il cappotto nero e la borsetta firmata che la donna aveva al braccio e si domandò se non fosse la vedova, o meglio l'amante, di un uomo ricco. Per un attimo si trastullò col pensiero di raggiungerla e scambiare qualche parola con lei. Se si piacevano, lungo il viaggio di ritorno in città avrebbero potuto fermarsi in un villaggio, e scegliere un lindo ristorante di campagna per consumare dei piatti rustici: patate dolci arrostiti su un alto bidone di metallo, pollo stufato con funghi presentati come «un prodotto locale, da coltivazione biologica», qualche sorso di un forte liquore di igname che avrebbe fatto fluire più facilmente i loro racconti, e reso il pranzo degno di prolungarsi. Tornati in città avrebbero potuto rivedersi o no, secondo la voglia.

Boyang tornò allo sportello all'ora stabilita. L'impiegato

lo informò che ci sarebbe stato un leggero ritardo perché una famiglia aveva insistito per verificare ogni cosa, onde escludere il minimo rischio di contaminazione. La contaminazione con le ceneri di qualcun altro?, domandò Boyang, e l'uomo sorrise e disse che se c'era un posto dove si accontentava ogni ghiribizzo della gente era questo. Un lavoro delicato, disse Boyang, e poi chiese se per caso prima non fosse venuta una donna sola, che doveva far cremare qualcuno.

– Una donna? – domandò l'altro.

Boyang considerò la possibilità di descrivere la donna all'anziano impiegato, ma poi decise che con un uomo come quello, dotato di un sottile senso dell'umorismo e la cui faccia ispirava fiducia, occorresse muoversi con tatto. Cambiò argomento e chiacchierò dei nuovi regolamenti del Comune sulle proprietà immobiliari. Piú tardi, quando l'impiegato gli domandò se desiderava dare un'occhiata alle spoglie di Shaoai prima che venissero ridotte in cenere (alcune famiglie facevano questa richiesta, spiegò; alcuni chiedevano di raccogliere personalmente le ossa per un degno finale), Boyang declinò l'offerta.

Che con ciò fosse finito tutto era un sollievo tanto poco convincente quanto il pallido sole che indorava il cruscotto mentre Boyang guidava rientrando in città. Aveva comunicato la notizia della morte di Shaoai a Moran e Ruyu via posta elettronica. Di Moran sapeva per certo che viveva in America, di Ruyu non aveva notizie sicure: con tutta probabilità si trovava anche lei in America, ma forse era in Canada, o in Australia, o in qualche paese europeo. Dubitava che le due fossero in contatto fra loro; e né l'una né l'altra avevano mai dato segno di ricevere le sue comunicazioni. Il primo di ogni mese Boyang spediva due mail separate, informando (ricordando) che Shaoai era ancora viva. Non raccontava mai delle emergenze, del blocco polmonare che si era verificato una volta, delle crisi cardiache: limitare le informazioni gli risparmiava l'attesa di una risposta. Shaoai si era ripresa ogni volta, aggrappandosi a un mondo che non sapeva cosa farsene di lei e dove per lei non c'era posto, e le brevi mail che inviava gli avevano dato una sensazione di stabilità. La fedeltà al passato è il fondamento della vita che, per caso o

per scelta, si è finito col non vivere. La tenacia di Boyang aveva protetto quell'alternativa mai realizzata. E il silenzio di Moran e di Ruyu, lui pensava, ne era la dimostrazione; per giunta un silenzio così categorico poteva significare solo che la loro fedeltà era pari alla sua.

Quando il medico aveva constatato la morte di Shaoai, Boyang non aveva provato né dolore né sollievo, ma rabbia... la rabbia di scoprire di essersi sbagliato, la rabbia di vedersi negare un ricongiungimento che aveva considerato un suo diritto: aveva immaginato che lui, Moran e Ruyu, nella sua fantasticheria ormai anziani, decrepiti addirittura, un uomo e due donne giunti quasi al termine della loro vita mortale, si sarebbero incontrati un'ultima volta sulle sponde del lago della loro giovinezza. Moran e Ruyu forse avrebbero considerato quel ritorno a casa l'epitaffio logico, se non trionfale, dell'intera vicenda. Boyang sarebbe andato a questa celebrazione con Shaoai, la cui presenza avrebbe trasformato i loro decenni di accumulazione – matrimoni, figli, carriera, salute – nella risibile incetta di un accaparratore. La vita migliore è quella che non si è vissuta, e Shaoai sarebbe stata l'unica a poter rivendicare tale verità.

Eppure la stoltezza di Moran e Ruyu era anche la sua, e per ridere della propria insensatezza Boyang aveva bisogno delle altre due: ridere da soli è ancor più insopportabile che piangere qualcuno per conto proprio. Poteva anche darsi che Moran e Ruyu non avessero visto la sua mail con la notizia del decesso di Shaoai. In fondo, era solo il 15 del mese. Boyang intuiva che gli indirizzi di posta elettronica che gli avevano dato non erano quelli che Moran e Ruyu usavano regolarmente, così come non lo era quello da cui inviava loro le sue missive, che lui usava solo a questo scopo. Che Shaoai lo avesse lasciato quando lui meno se l'aspettava, e che né Moran né Ruyu avessero dato un cenno di risposta alla sua mail, rendeva quella morte irreali, quasi che Boyang stesse facendo da solo le prove generali di qualcosa a cui avrebbero dovuto partecipare anche le altre due, anzi, le altre tre, perché anche Shaoai avrebbe dovuto presenziare al proprio funerale.

In autostrada una Porsche argento lo sorpassò e Boyang

si chiese se al volante non ci fosse la donna che aveva visto al cimitero. Il cellulare vibrò, ma non lo sganciò dalla cintura. Aveva cancellato tutti gli appuntamenti della giornata e molto probabilmente quella era una telefonata di Coco. Di norma con lei si teneva sul vago circa i propri impegni, così Coco era costretta a chiamarlo e doveva essere pronta ai cambiamenti all'ultimo minuto. Tenerla sulla corda gli piaceva, gli piaceva il controllo. *Sugar daddy*, paparino di zucchero, Coco e le sue amiche certamente lo chiamavano così, alle sue spalle, usando un termine d'importazione, ma una volta che, mezzo ubriaco, le aveva chiesto se lo considerasse tale, lei, ridendo, gli aveva risposto che era troppo giovane. *Fratellino di zucchero*, dopo Coco lo aveva definito così, parlando al telefono con un'amica, e gli aveva fatto l'occholino, e lui poi l'aveva ringraziata per la generosità.

Fece diversi tentativi prima di riuscire a trovare un parcheggio davanti al condominio, costruito molto prima che le automobili entrassero a far parte della vita degli inquilini. Quando scese dalla macchina, un uomo che stava pulendo il parabrezza di un'utilitaria – fabbricata in Cina, a giudicare dalla linea – gli lanciò un'occhiata ostile. Non è che quel tipo, si domandò Boyang incrociando con aria severa lo sguardo dello sconosciuto, non appena lui si fosse allontanato gli avrebbe graffiato la Bmw, o quantomeno avrebbe dato un calcio a una gomma o al paraurti? Tali congetture sugli altri erano senza dubbio il riflesso della sua stessa bassezza, ma un uomo non deve permettere che il mondo superi in astuzia la propria immaginazione. Boyang era orgoglioso del disprezzo che nutriva verso la gente quanto verso se stesso. Questo mondo e molte delle persone che ci vivono non possono evitare di trattare meglio chi riserva loro poca gentilezza.

Prima ancora che Boyang infilasse la sua copia della chiave nella porta dell'appartamento, la zia gli aprì da dentro. Doveva avere pianto, le palpebre erano rosse e gonfie, ma si mostrò indaffarata, quasi allegra, e subito si mise a preparare il tè di cui Boyang aveva detto di non avere voglia, spingendogli davanti un piatto di pistacchi e chiedendogli come stessero i suoi genitori.

Boyang avrebbe voluto non aver conosciuto mai questo

bilocale che, già malandato al tempo in cui lo zio e la zia ci si erano trasferiti con Shaoai, non era cambiato granché negli ultimi vent'anni. I mobili erano vecchi, risalivano agli anni Sessanta e Settanta: tavoli e sedie di legno scadente e letti di ferro che avevano perso da quel dí la lucentezza originaria. L'unica aggiunta era un deambulatore di metallo, acquistato di seconda mano a un ottimo prezzo dall'ospedale dove la zia, prima di andare in pensione, aveva lavorato come infermiera. Boyang aveva aiutato lo zio a segarne le ruote e, regolatane l'altezza, a fissarlo a una parete. Tre volte al giorno avevano aiutato Shaoai ad aggrapparsi all'attrezzo, perché si esercitasse a stare in piedi da sola, affinché i suoi muscoli conservassero un minimo di vigore.

Negli anni i vecchi pezzi di tela avvolti attorno ai braccioli si erano consumati, e la vernice azzurro cielo era caduta a scaglie, lasciando trasparire il lercio metallo sottostante. Mai piú avrebbe dovuto ricorrere ai dolciumi per persuadere Shaoai a esercitarsi a restare in piedi, pensò Boyang, tuttavia, questo mondo senza di lei per lui era migliore? Come un fiume che prende una direzione differente, il tempo era trascorso altrove, lasciandosi alle spalle questo appartamento e i suoi inquilini: le loro vite e le loro morti, i fossili di un passato irrilevante. Nel corso dell'ultimo decennio i genitori di Boyang avevano acquistato quattro immobili, ciascuno piú grande del precedente; la loro residenza attuale era una villetta a due piani dove non si stancavano mai d'invitare gli amici, per fare ammirare loro la vasca da bagno di marmo e i lampadari di cristallo importati dall'Italia, oppure i luccicanti elettrodomestici made in Germany. Boyang aveva diretto la ristrutturazione di tutte e quattro le case e gestiva le tre che erano state date in affitto. Lui, di suo, possedeva già tre appartamenti a Pechino; il primo, acquistato in occasione del matrimonio, l'aveva donato alla ex moglie come punitivo gesto di munificenza quando l'uomo con cui lei lo aveva tradito non aveva mantenuto la promessa di divorziare dalla moglie.

Una foto in bianco e nero di Shaoai, ingrandita e incorniciata di nero, era appesa accanto a quella dello zio, morto cinque anni prima di tumore al fegato. Un piatto di frutta fresca era posato davanti alle immagini: arance tagliate in

quattro, meloni affettati, mele e pere intatte, che non sembravano vere, ma di cera. La zia invitò timidamente Boyang a servirsi della frutta, come se dovesse dimostrare che avvertiva esattamente la giusta quantità di dolore: troppo, l'avrebbe resa un peso, poco, l'avrebbe fatta passare per insensibile. – È andato tutto bene? – domandò quando ebbe esaurito gli argomenti che doveva essersi preparata in vista del ritorno del nipote.

L'immagine della zia che controllava l'orologio ogni due minuti e si domandava dove fosse il corpo della figlia disturbava Boyang. Si pentì di aver insistito perché la zia non venisse al crematorio, ma scacciò subito quel pensiero. – Sí, tutto bene, – rispose. – È filato tutto liscio.

– Non so come avrei fatto senza di te, – disse la zia.

Boyang estrasse l'urna con le ceneri dalla busta di seta bianca e la posò accanto al piatto con la frutta. Evitò di guardare la foto di Shaoai, che doveva essere stata scattata al tempo dell'università. Nel corso degli ultimi vent'anni sua cugina era raddoppiata di volume, e dal suo viso era svanito il disegno del mento. Essere così morbida e carnosa e sparire in una fornace... Boyang rabbrividí. Il corpo di Shaoai, ora che era scomparso, sembrava occupare ancor piú spazio di quando lei era in vita. Tutt'a un tratto Boyang si avvicinò al deambulatore fissato alla parete e valutò la possibilità di smantellare l'installazione.

– Ma non lo daremo mica via, vero? – disse la zia. – Un giorno potrebbe venire buono per me.

Volendo impedire che la zia indirizzasse la conversazione verso il futuro, Boyang annuì e preannunciò di doversene andare presto, aveva un appuntamento con un socio d'affari.

Naturale, disse la zia, non voleva trattenerlo.

– Ho mandato una mail a Ruyu e a Moran, – disse lui sulla porta. Era da vigliacchi tirare fuori quei nomi, ma aveva paura che se non si fosse liberato avrebbe trascorso un'altra notte bevendo piú del dovuto, cantando con voce volutamente stonata al karaoke bar, e raccontando barzellette sconce a voce troppo alta.

La zia restò in silenzio come se non lo avesse sentito bene, così lui ripeté di aver comunicato la notizia a Moran e Ruyu.

La zia annuí e dichiarò che aveva fatto bene ad avvisarle, ma Boyang sapeva che non diceva il vero.

– Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere che lo facessi, – disse ancora lui. Era crudele approfittarsi di quella povera vecchia che non era nella posizione di protestare, ma Boyang voleva parlare con qualcuno di Moran e Ruyú, voleva sentire un'altra voce pronunciare i loro nomi.

– Moran è una brava ragazza, – disse la zia, allungandosi per dargli una piccola pacca sulla spalla. – Mi è sempre dispiaciuto che tu non abbia sposato lei.

Persino la persona piú innocua quando si sente messa all'angolo è capace di crimini disumani. Boyang fu colpito dalla facilità con cui la zia gli aveva inflitto quel dolore feroce. Non era da lei alludere in alcun modo al matrimonio di Boyang. Lui e la zia avevano condiviso solo Shaoai. Le aveva raccontato del divorzio, ma non c'era stato alcun bisogno di raccomandarle, come invece aveva dovuto fare con i propri genitori, di non parlarne piú. E ora questo alludere a Moran come alla candidata migliore per il suo matrimonio, lasciando intenzionalmente da parte l'altro nome... Boyang avvertí l'impulso di punire qualcuno, ma si limitò a scrollare la testa.

– Matrimonio o no, – disse, – adesso devo scappare.

– E pensare che son secoli che non sappiamo piú niente di Moran, – insistette la zia.

Boyang ignorò il commento, e promise di tornare a trovarla in settimana. Quando l'aveva interrogata circa la sepoltura dei resti di Shaoai, la zia aveva risposto di non essere pronta. Lui sospettava, forse ingiustamente, che restasse aggrappata all'urna cineraria perché era l'ultima cosa che legava lui a quella casa: Boyang e la zia non erano consanguinei.

Quando risalí in auto vide che gli avevano telefonato sia sua madre che Coco. Fece il numero di sua madre e, dopo aver parlato con lei, mandò un sms a Coco dicendole di essere impegnato per il resto della giornata. Ormai Coco e sua madre erano le due principali concorrenti in gara per ottenere la sua attenzione e non aveva ritenuto che valesse la pena di farle incontrare: una era troppo transitoria nella sua vita; l'altra, troppo permanente.

Andare dai suoi dopo la visita alla zia lo riconfortò. Ristrut-

turata come fosse la casa di una pubblicità su una rivista, la villetta dei suoi genitori era la coltre ideale oltre la quale recedeva il mondo delle cose sgradevoli. Qui piú che in qualsiasi altro luogo Boyang comprendeva l'importanza di investire in frivolezze: i begli oggetti, cosí come gli alcolici costosi e le conoscenze divertenti, esigevano che si pensasse poco, e non si provasse niente per tutto ciò che era al di là delle proprie immediate vicinanze.

I suoi avevano invitato alcuni amici a cena, la sera prima, gli spiegò sua madre. Erano rimasti un sacco di avanzi, cosí lei aveva pensato che il figlio potesse aiutarli a sbarazzarsene. Boyang rise dicendo che non sapeva di essere diventato la loro pattumiera per il compost. Suo padre e sua madre avevano acquisito abitudini alimentari molto rigide, ossessionati dai benefici per la salute, o dalla loro mancanza, in tutto quello che ingerivano. Boyang capí che, benché mangiassero pochissimo, ordinavano una quantità eccessiva di cibo pensando agli amici.

Durante la cena parlarono delle figlie di sua sorella, due gemelle nate in America, dei prezzi degli immobili a Pechino e nella città sulla costa dove i suoi meditavano di acquistare un appartamento in un condominio sul lungomare, e dell'inefficienza della loro nuova domestica. Solo dopo aver rassettato la tavola sua madre gli domandò, come colta da un pensiero fugace, se avesse saputo della morte di Shaoai. A quel punto suo padre si era già ritirato nel suo studio.